

15 giugno 2010

Alberto Magnaghi

Dalla partecipazione all'autogoverno della comunità locale: verso il federalismo municipale solidale¹

“Federazioni fra piccole unità territoriali, come tra uomini uniti da lavori comuni nelle loro rispettive corporazioni, e federazioni tra città e gruppi di città costituiscono l'essenza stessa della vita e del pensiero in quest'epoca. Il periodo compreso fra il X e il XVI secolo della nostra era potrebbe dunque essere descritto come un immenso sforzo per stabilire l'aiuto e l'appoggio reciproco in vaste proporzioni, il principio di federazione e d'associazione essendo applicato in tutte le manifestazioni della vita umana ed in tutti i gradi possibili” ((Piotr Alexeevic Kropotkin 1902)

Democrazia partecipativa e autogoverno

Nel testo “*Il diritto federale*” Carlo Cattaneo scriveva: “Ogni popolo può avere molti interessi da trattare in comune con altri popoli; ma vi sono interessi che può trattare egli solo, perché egli solo li sente, perché egli solo li intende. E v'è inoltre in ogni popolo anche la coscienza del suo essere, anche la superbia del suo nome, anche la gelosia dell'avita sua terra. Di là il diritto federale, ossia il diritto dei *popoli*; il quale debbe avere il suo luogo, accanto al diritto della *nazione*, accanto al diritto dell'*umanità*” (Cattaneo 1973)

Questo ragionamento sembra quasi anticipare il concetto di “coscienza di luogo” (“coscienza del suo essere”, per Cattaneo) che ho posto alla base di una concezione della democrazia partecipativa che veda la crescita della società locale, dei suoi istituti di codecisione inclusiva e di partecipazione, della sua capacità di esprimere autoriconoscimento dei suoi valori, dei suoi giacimenti patrimoniali (“che *egli solo* li intende”), della sua identità, come *condizione* per la crescita di forme di autonomia e di autogoverno (Magnaghi 2000, Becattini 1999).

Ma, “*egli solo*” chi? Anche su questo punto ho più volte chiarito, per dissipare equivoci, che, in un territorio abitato da molte culture, da cittadinanze plurali, è l'autoriconoscimento dei soggetti che si relazionano e si associano per la cura dei luoghi *l'atto costituente* di elementi di comunità; ovvero la comunità è una *chance*, non un dato storico riservato agli autoctoni, ma un progetto delle *genti vive*, degli *abitanti* di un luogo, che deriva dall'interazione solidale fra attori diversi in una società complessa, che sono in grado di *reinterpretare l'anima del luogo* per attivare nuove forme di produzione e consumo fondate sulla convivialità, la solidarietà e l'autosostenibilità.

¹ Questo testo, pubblicato sul n° 3/2006 di “Democrazia e Diritto”, costituisce una rielaborazione della relazione introduttiva: “Dai municipi alle province, alle regioni: evoluzione delle esperienze partecipative e ruolo delle autonomie locali verso l'autogoverno” tenuta al Convegno Organizzato dalla Rete del Nuovo Municipio e dalla Provincia di Milano su: *Federalismo e partecipazione: dal municipio all'Europa*. Milano 20-21 ottobre 2006

Dunque il luogo appartiene a chi se ne prende cura: in molti casi estremi, dopo i guasti antropologici creati dalla società del fordismo, l'”anima del luogo” (Bonesio 2002, Decandia 2004, Hillman 2004) è riconosciuta e coltivata proprio dagli ospiti, dagli “stranieri”, mentre molti “locali”, presunti custodi “*dell'avita sua terra*” si attardano a praticare, guidati da immaginari esogeni di salvifiche modernizzazioni, il “localismo vandalico”, ovvero il consumo scriteriato e autodistruttivo delle proprie risorse patrimoniali.

A partire da queste premesse ho indicato il concetto di *autosostenibilità* delle società locali (nelle molte declinazioni riguardanti la sovranità alimentare e energetica, il governo collettivo dei beni comuni, i modelli produttivi e di consumo a valenza etica fondati sulla valorizzazione durevole delle risorse, l'inclusione sociale, sul riconoscimento del mondo rurale come produttore di beni e servizi pubblici ecc), come presupposto essenziale per trasformazioni del modello di sviluppo capaci di produrre relazioni solidali e non gerarchiche fra società locali. A questo fine ho proposto di assumere le politiche e le azioni verso l' autosostenibilità in una duplice direzione: da una parte verso la *riduzione dell'impronta ecologica* (condizione essenziale per poter tenere relazioni di scambio solidali e non gerarchiche con altre regioni del nord e del sud del mondo); e dall'altra verso la *crescita di forme di autogoverno* attraverso la sottrazione progressiva ai grandi apparati tecno-finanziari e produttivi della globalizzazione economica degli strumenti del loro dominio omologante e distruttivo sul “diritto dei *popoli*”. Ipotizzo in altri termini che una democrazia locale, ecologica, solidale, capace di tessere reti federative dal basso possa costituire un importante antidoto ai modelli imperial-militari della globalizzazione economica (Magnaghi 2004).

In questa prospettiva viene configurandosi una visione della democrazia partecipativa che non la interpreta solo come uno strumento di rivitalizzazione della vita democratica a fronte della crisi della democrazia rappresentativa; anche questo; ma soprattutto la interpreta come uno strumento di “liberazione” della vita quotidiana individuale e collettiva dalle sovradeterminazioni e coazioni del mercato, verso l'autodeterminazione degli “stili” di produzione, di scambio, di consumo. Il distacco ormai crescente e riconosciuto fra crescita economica e benessere² fa sì che la democrazia partecipativa si riproduca quotidianamente come coagulo di interessi sociali locali relativi alla qualità della vita *contro* scelte economiche, territoriali, ambientali, infrastrutturali non più riconosciute come portatrici di benessere. E questo forse giustifica le molte resistenze, negli enti di governo del territorio, ubriachi a destra come a sinistra di crescita economica, di privatizzazioni e globalizzazioni competitive, ad attivare precorsi strutturati di democrazia partecipativa in grado di trattare i modelli *conflittuali* della partecipazione: prevale in molti casi la sensazione che aprire alla partecipazione significhi mettere a nudo ideologie e interessi ormai stellarmente estranei al “comune sentire” delle popolazioni locali.

Se questa è la posta in gioco della partecipazione (rimettere il benessere e la felicità pubblica al centro delle politiche istituzionali locali), è evidente l'importanza dei percorsi di maturazione culturale e pratica in questi anni dei processi partecipativi: da un insieme scollegato e episodico di consultazioni, bilanci partecipativi, sociali e di genere, arene deliberative, percorsi negoziali su singoli problemi su cui caso per caso si cercano soluzioni a conflitti, verso un percorso di progressiva costruzione di *reti di reti* volte a connettere, confrontare, creare osmosi fra le diverse

² Fa i molti indicatori che di benessere che da anni sanciscono, per i paesi del nord del mondo, la divaricazione fra il PIL e il benessere segnalò il Quars, indice per la qualità regionale dello sviluppo, promosso dalla Campagna Sbilanciamoci (Sbilanciamoci 2006)

esperienze³ fino al configurarsi, nelle esperienze amministrative più avanzate, della proposta della democrazia partecipativa come *pratica ordinaria di governo in tutti i settori e a tutti i livelli dell'amministrazione locale*⁴ che investe l'amministrazione locale in un cambiamento complessivo delle forme di decisione. I passaggi necessari per dare concretezza nelle pratiche dei municipi a questo obiettivo consistono in sintesi nell'individuare coerenze, relazioni di complementarità e di integrazione nei livelli decisionali che riguardano:

a) l'attivazione di strumenti di ascolto e di valorizzazione delle espressioni di cittadinanza attiva e dei *saperi diffusi (expertises)* di una società complessa postindustriale, che produce nelle sue molteplici componenti conflitto, ma anche *progettualità molecolare*, che si avvale di nuovi saperi produttivi, comunicativi, artistici, ambientali, relazionali ecc.; saperi che si vanno esplicitando in processi cognitivi innovativi, nell'avanzare di stili di vita attenti alla cura del territorio, del paesaggio e dell'ambiente, nella costruzione di reti comunicative comunitarie; nella crescita di forme di intrapresa a valenza etica, dove le figure di abitante e di produttore si riuniscono nell'autogoverno dei fini e dei mezzi della produzione. Ascoltare e *contaminare* le politiche pubbliche con le mille forme di saperi della cittadinanza attiva operanti nel territorio significa per le amministrazioni locali accettare altri orizzonti strategici e priorità nelle agende politiche; orizzonti e agende che si definiscono a partire dall'attivazione di strumenti di democrazia partecipativa in grado di affrontare le l'elaborazione delle scelte fondamentali per la vita delle comunità locali e per la loro gestione; a questo fine è necessario che i processi partecipativi siano strutturati, continuativi, intersettoriali, inclusivi, tecnicamente e finanziariamente attrezzati;

b) la riformulazione dei ruoli e di modi di operare delle assemblee elettive, degli organi di decisione e della struttura amministrativa degli enti locali, al fine di rendere politicamente e tecnicamente operative le scelte che scaturiscono dai percorsi partecipativi⁵;

c) l'estensione dei tavoli di programmazione negoziale, attualmente riferiti a pratiche consociative fra pochi attori forti, alla complessità delle rappresentanze di interessi presenti nella società contemporanea, con particolare riferimento a politiche inclusive delle rappresentanze degli attori deboli e sottorappresentati, sia nella società urbana che rurale;

d) l'attivazione di strumenti di ascolto delle comunità locali che si formano nella mobilitazione autonoma e conflittuale sui temi delle grandi opere, proponendo *agenzie terze* a livello regionale (del tipo del francese *Débat public*) che conducano il percorso partecipativo strutturandolo dall'inizio della proposizione del problema, alla discussione sull'utilità sociale della grande opera, alla messa a confronto e alla valutazione di alternative progettuali, alle scelte condivise delle soluzioni; solo in questo modo è possibile rendere pubblici gli interessi in gioco, ridefinire le opzioni e i settori strategici dello sviluppo, armonizzando benessere locale e interesse generale.

³ Nel convegno nazionale della Rete del Nuovo Municipio di Milano (provincia di Milano 20-21 ottobre 2006) sono state proposte da diverse associazioni ai municipi una serie di azioni riassunte in un decalogo, sui temi del federalismo dal basso, delle economie solidali, sulla ripubblicizzazione dei servizi pubblici e dei beni comuni, sulla produzione locale di energia, sul consumo di suolo zero, sulla cooperazione decentrata, ecc; www.nuovomunicipio.org

⁴ si tratta dello slogan riassuntivo che accompagna il percorso partecipativo per la formazione della legge regionale sulla partecipazione della Regione Toscana. Vedi: www.nuovomunicipio.org; www.regione.toscana.it/partecipazione

⁵ attualmente si verifica uno scarto molto forte fra l'impegno diffuso della società civile in forme di cittadinanza attiva e gli esiti operativi dei processi partecipativi nelle politiche pubbliche nei diversi campi di trasformazione della città e del territorio, delle politiche ambientali, ecc. La macchina amministrativa, per la sua strutturazione, non è in grado di rendere operative le decisioni scaturenti dai processi partecipativi.

L'integrazione nei sistemi decisionali pubblici di questi requisiti del processo partecipativo è destinata a determinare un cambiamento generale della *forma della politica*: non si partecipa solo per *indicare ad altri* (ceto politico, imprenditori, ecc) cosa dovrebbero fare (elezioni, referendum, arene deliberative, ecc), ma si partecipa per contribuire a produrre *direttamente* il proprio ambiente di vita e di relazione, creando nuovi intrecci fra attività individuali e finalità sociali della produzione e del consumo, estendendo i valori d'uso, i beni comuni non negoziabili, le attività fuori mercato con molteplici forme di scambio.

Il nesso inscindibile fra partecipazione e federalismo.

La crescita della cittadinanza attiva verso forme di autogoverno locale e il recente sviluppo di processi partecipativi dai municipi ai circondari, alle province, alle regioni⁶ configurano un percorso che la Rete del Nuovo Municipio ha definito *federalismo municipale solidale*⁷. Questa definizione comporta un assunto centrale: che il federalismo si costituisca “dal basso”, come federazione di reti di municipi che siano a loro volta espressione della sovranità popolare.

Il progetto di federalismo municipale solidale affonda le radici in uno scontro nei tempi lunghi della civiltà europee e mediterranee fra sovranità municipale federata in reti sovralocali e centralizzazione statale: dai conflitti per l'autonomia delle colonie greche (*polis*) dalla città madre (*metropolis*), alla federazione delle lucumonie etrusche, al municipio romano interprete della *respublica*, dei concetti di *civitas*, di *sovranità popolare* e dello stato federativo-municipale in epoca repubblicana, ai Comuni medievali e alle loro leghe e federazioni, al conflitto nella rivoluzione francese fra costituzione municipale/partecipata e centralistica statale, fino allo scontro, dopo l'unità d'Italia, fra modelli federativi e modelli centralistici dello stato⁸.

Il federalismo municipale contemporaneo poggia nuovamente, a partire dalla crisi dello stato-nazione, sul concetto di estensione della sovranità del municipio in quanto *espressione della sovranità popolare*: in una ricerca capillare, che vive nella diffusione dei processi partecipativi, del superamento del ruolo subalterno di “amministrazione locale” (di servizi) cui lo stato moderno di modello inglese centralista ha ridotto la municipalità; e come espressione di nuove forme di autogoverno contro i poteri forti ademocratici della globalizzazione economica.

Richiamo a questo proposito la tesi di Silvio Trentin (1987) “Il federalismo come struttura per partecipare”, per rafforzare il concetto che non esiste federalismo se non è espressione di una autonomia e democrazia compiuta a livello di comunità locale. Come ha ampiamente argomentato Daniel Elazar (1993), il federalismo attuato attraverso riforme costituzionali non funziona se non è stato anticipato da comportamenti pratici di tipo autonomista. Questo percorso concreto verso il federalismo, che ha come asse portante e nucleo fondativo la democrazia partecipativa, si pone dunque in antitesi al “federalismo di stato”, che procede dall'alto verso il basso attraverso il decentramento istituzionale (*devolution*) che produce nuove forme “decentrate” di accentramento e esclusione nel sistema decisionale e che può presentare risvolti egoistici di desolidarizzazione verso il separatismo.

⁷ La rete del nuovo Municipio ha promosso coordinamenti fra province sul tema “le Province dei Comuni”; insieme alla Regione Toscana ha promosso un coordinamento di 7 regioni sul tema della formazione partecipata delle leggi regionali

⁷ Vedasi la Relazione di Giorgio Ferraresi al convegno di Bari del novembre 2005 della Rete del Nuovo Municipio, www.nuovomunicipio.org

⁸ su questa ultima fase vedasi: Gangemi 1999

Il problema è stato enunciato con chiarezza da Giuseppe Gangemi nella relazione introduttiva al Convegno organizzato dalla Rete del Nuovo Municipio a Bari (Novembre 2005): “Il federalismo deve partire dalle pratiche di autonomia e partecipazione, rafforzarle e diffonderle... “Il federalismo, in quanto struttura per partecipare e far partecipare i cittadini, è finalizzato all’obiettivo di costruire le condizioni per lo sviluppo politico e per lo sviluppo locale, basandosi sulle proprie risorse finanziarie, professionali e politiche, e di sviluppare gli strumenti locali e non, della democrazia deliberativa”⁹. Dunque un federalismo che promana “dal basso”; anche perché è solo nella dimensione locale (quartiere, municipio, piccola città, paese) che si può esprimere compiutamente la democrazia partecipativa attivando tutte le componenti sociali in forme dirette nel processo: la federazione delle componenti sociali in un processo partecipativo locale è *l’atto costituente primario* di un processo federativo ai livelli superiori di governo, fondato sull’applicazione integrale del *principio di sussidiarietà*.

Per questo motivo, per attivare questi atti costituenti, anche la grande città va scomposta in unità decisionali a misura della partecipazione di tutti, per poter attivare forme *conviviali* di relazione (nel senso sviluppato da Ivan Illich) in cui ciascuno, riferendosi agli ambiti della vita quotidiana, riesca a esprimere e comunicare il proprio stile di vita, immaginare il proprio futuro e confrontarlo in narrazioni collettive. (...) Solo a partire da percorsi decisionali di cittadinanza attiva a livello della comunità locale è possibile attivare a livelli territoriali più vasti reti non gerarchiche e sussidiarie che siano *espressione derivata* della democrazia di base: *province e regioni dei comuni*.¹⁰

Se i Comuni al contrario sono espressione(e/o ostaggi) dei poteri forti, ovvero le politiche locali sono *terminali* delle strategie del mercato globale (e i crescenti tagli alla finanza locale acuiscono il problema della dipendenza), le reti di comuni si svuotano di significato, risultando semplici crocevia funzionali di reti globali, oggetto e non soggetto di politiche tese alla concentrazione delle imprese, delle istituzioni finanziarie e commerciali, dei gruppi immobilari, delle *public utilities*, nella ricerca di posizionamento verso l’alto nella competizione globale.¹¹

Va ad esempio in questa direzione un’idea di “città metropolitana” perseguita come processo di concentrazione e privatizzazione di servizi, infrastrutture, strutture logistiche per competere nel

⁹ www.nuovomunicipio.org. Il tema è ripreso e trattato in Gangemi 2006

¹⁰ Prendo ad esempio la costruzione della legge regionale toscana sulla partecipazione, in corso dal convegno del 13 gennaio 2006(Firenze): è impossibile un percorso che coinvolga in un unico ambito partecipativo la comunità toscana nel suo insieme. Le molte attività *multiscalari* attivate (convegni locali e internazionali, workshop, assemblee di quartiere, di comune, di provincia, *town meeting*, ecc), hanno visto presenti in gran parte livelli rappresentativi “di secondo grado”, vale a dire testimoni privilegiati di percorsi partecipativi locali già in atto (nei quali la presenza dei cittadini può concretamente attivarsi) e del fitto sistema associativo e di reti civiche presenti in Toscana.

¹¹ E’ utile a questo proposito un esempio sulla applicazione della legge di governo del territorio della regione Toscana (LR 1/2005). È la legge che attribuisce totale autonomia di governo del territorio per i comuni, applicando integralmente il principio di sussidiarietà, fissando a livello regionale criteri e regole di autovalutazione delle politiche locali. In questo caso se i comuni sono espressione, attraverso forme di democrazia partecipativa, di autogoverno della società locale (e dunque c’è la garanzia di un controllo di tutte le componenti sociali sulle azioni di governo) abbiamo una applicazione piena e positiva del principio di sussidiarietà in chiave neomunicipalista; altrimenti, se il meccanismo decisionale è quello della proposta di legge nazionale Lupi (i grandi operatori industriali, finanziari e immobiliari propongono interventi sul territorio i comuni li recepiscono nei piani con varianti, le province adeguano i piani di coordinamento), è chiaro che l’autonomia data ai comuni diviene licenza di saccheggio del territorio da parte dei poteri forti (Magnaghi, Marson 2005). Gli esempi in Toscana non mancano: da Monticchiello a Pienza, alla Laika a San Casciano, all’Acaquabolla a Montespertoli, al tessuto diffuso degli interessi immobiliari che guidano il consumo di suolo attraverso lottizzazioni, alle grandi opere per l’alta velocità a Firenze, agli inceneritori nella piana, gli ipermercati, le multisale, le espansioni immobiliari mascherate da interventi produttivi e sociali, ecc

mercato globale. In un territorio *posturbano* di reti e di flussi questa visione cerca soluzioni ai problemi di crisi/ristrutturazione della metropoli postfordista (o dell'informazione o della conoscenza) concependo la "modernizzazione" della città metropolitana come *aumento di potenza* nella competizione globale. Questa crescita è perseguita attraverso l'inclusione gerarchica di città e territori periferici, la realizzazione di grandi opere (megainfrastrutture, piattaforme logistiche, alta velocità) e concentrazioni di impresa e finanziarie per la moltiplicazione degli scambi e la velocificazione di merci e persone nel mercato mondiale, ricercando lo sviluppo di megafunzioni di produzione, di consumo e di *loisir* da "città globale". Questo percorso aggregativo di reti e funzioni gerarchiche, di crescita di tecnostutture e mega-apparati finanziari, di privatizzazione di servizi, crea diseconomie, altissimi costi e nuove povertà, esclusione e disintegrazione sociale: per la concentrazione degli investimenti in megaopere che precludono gli investimenti nel miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni; per l'atomizzazione e precarietà dei lavori, delle relazioni, dei consumi; per il continuo processo di dissoluzione delle relazioni sociali e degli spazi collettivi; per l'aumento dei costi sociali connessi alla mobilità mondiale e regionale di merci/persone legate sostanzialmente a fenomeni di *dumping* salariale e di *dumping* ambientale; per l'aumento del degrado ambientale e dei costi sociali e materiali di riproduzione della vita materiale e di relazione (Magnaghi 2006a).

In sintesi questo modello fondato *esclusivamente* sulla competizione economica genera un aumento insostenibile dei costi scaricati sulla collettività facendo crescere il divario fra PIL e benessere, anche nei paesi sviluppati; divario che si risolve in una crescita di povertà *assoluta* nel sud del mondo, ma anche di povertà *relative* nella metropoli occidentale.

In questo percorso la *perdita di sovranità* dei diversi livelli dell'amministrazione locale incrementa ulteriormente una spirale perversa di concentrazioni e privatizzazioni di servizi e di beni comuni, allontanando sempre più i sistemi decisionali e le macchine finanziarie dai livelli di decisione accessibili ai cittadini.

Tuttavia si può dare una seconda visione di città metropolitana come *rete federata policentrica di città*, ognuna delle quale espressione di autogoverno della propria cittadinanza attiva, in cui i governi locali hanno come obiettivo competitivo la felicità pubblica, attraverso la gestione sociale dei beni comuni, il riequilibrio fra crescita economica e benessere, attraverso la valorizzazione delle peculiarità dei propri giacimenti patrimoniali in forme lente e autoriproducibili¹²

La ricostruzione della *civitas* in questa visione richiede azioni di risanamento e riqualificazione delle città e delle reti attraverso la cura delle malattie da ipertrofia, congestione, degrado della qualità della vita e del benessere per la produzione di ricchezza durevole; e la riorganizzazione dei territori delle regioni urbane in reti solidali non gerarchiche di città, ciascuna in equilibrio con il proprio ambiente. Le politiche strategiche di questa visione riguardano la ricostruzione dello spazio pubblico, la riconnessione *multifunzionale* della città con il proprio territorio agricolo (chiusura locale dei cicli delle acque, dell'alimentazione, dei rifiuti, la riqualificazione delle reti ecologiche, la produzione locale di energia, l'attivazione di reti corte di produzione e consumo, ecc), la crescita della qualità dei nodi urbani nel contesto ambientale e rurale di riferimento, la valorizzazione delle identità urbane, paesistiche, culturali locali. Una città

¹² "questo registro identitario non punta sull'adeguamento passivo all'ordine mondiale, ma piuttosto sulla centralità del territorio locale...è un registro fatto di molte identità locali non ancora sacrificate sull'altare della velocità e della competizione dei flussi e delle reti; che fa proprio l'elogio della lentezza e si realizza nella costruzione di uno spazio più conviviale che conflittuale. In questa ottica riesce a recuperare in maniera più pertinente e duratura l'idea di sostenibilità, senza tuttavia escludere il mercato." (Quaini 2006)

metropolitana di questo tipo non porta i propri abitanti nel baratro della globalizzazione del nulla, della disastrosa corsa verso il basso (Brecher e Costello 1996): sviluppa energie propositive di scambi solidali e non gerarchici con il resto del mondo, in quanto sviluppa autonomia (culturale, economica energetica, ambientale), stili di vita originali, scambio di beni peculiari e irripetibili.

I municipi che si muovono in questa direzione acquistano la forza per praticare queste strategie se si fanno portatori istituzionali degli interessi collettivi della comunità locale, emergenti da forme di democrazia partecipativa ai livelli locali adeguati come *pratica ordinaria di governo*; allora il federalismo dal basso, la costruzione di reti sussidiali di città a diversi livelli territoriali, esprime la necessaria messa in comune dei problemi, delle pratiche, delle soluzioni di problemi strategici citati alla *giusta scala territoriale*, senza perdere il filo conduttore dell'autogoverno municipale. Se il comune è espressione della cittadinanza attiva esso è infatti in grado di esercitare autogoverno, e dunque federare entità territoriali socioeconomiche e culturali, dotate di identità, peculiarità, diversità. In questo percorso la federazione non gerarchica di città dovrebbe affrontare, come sostiene Lanfranco Nosi (2005), in ogni suo nodo municipale, la *complessità* dei campi dell'autogoverno, ovvero il campo politico, economico, sociale e culturale, in cui si collocano, alle scale appropriate delle azioni, i quattro livelli proposti da Alexander Marc(1986): autonomia/autodeterminazione, cooperazione conflittuale, adeguamento/sussidiarietà, partecipazione /organizzazione policentrica.

Non si federano strutture clonate dal centro, che parlano tutte la stessa lingua, omologata dalle leggi del mercato mondiale.

Autogoverno locale dei beni comuni e federalismo dal basso

I municipi che si federano a partire dagli obiettivi di crescita della cittadinanza attiva per l'autogoverno del proprio futuro, si candidano ad esplicitare trasformazioni del modello di sviluppo verso l'autosostenibilità, l'equità, l'elevamento del benessere individuale e sociale, la valorizzazione dei patrimoni ambientali, territoriali e culturali in funzione dell'elevamento del benessere.

Estendendo il concetto di cittadinanza attiva dalla rivendicazione di diritti alla *produzione sociale di valori d'uso*, dal conflitto alla produzione diretta del proprio ambiente di vita, a partire dalla produzione dei beni comuni di vicinato (Gorz 1994), è possibile superare la dicotomia fra *uso pubblico* e *uso privato* del territorio e del governo dei suoi beni patrimoniali, reintroducendo il concetto "terzo" di *uso comune* di molti di questi beni. Questo uso comune dovrebbe riguardare molte componenti territoriali e sociali che sono in via di privatizzazione e di sottrazione alla fruizione e alla gestione collettiva: oltre all'acqua, l'energia, la salute, l'informazione, l'alimentazione, anche le riviere marine, lacustri e fluviali, molti paesaggi agroforestali semplificati, degradati e recintati, molti spazi pubblici urbani (sostituiti da parcheggi, supermercati e centri commerciali); gli spazi aperti interclusi della città diffusa, delle villette e della disseminazione dei capannoni industriali, le *gated communities* e le città blindate, i paesaggi degradati e anomici delle periferie urbane, la ricca rete della viabilità storica (sostituita dai paesaggi semplificati delle autostrade e superstrade) e così via: in una parola *il territorio*.

A tutti questi luoghi sociali del territorio "erosi", recintati, privatizzati, occorre che i municipi che praticano la democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo, federandosi in ambiti territoriali coerenti con la scala dei problemi, restituiscano il valore statutario di *bene comune*, dotato di autonomia rispetto ai beni privati e pubblici; e che individuino forme di gestione collettiva e comunitaria che consentano di riprendere *il significato* e i principi (non necessariamente la forma storica) *degli usi civici*. Questi principi riguardano: l'esistenza della

comunità che è costituita da una pluralità di abitanti/produttori di una collettività territoriale che, in molte forme possibili, si associano per esercitare una cura e un uso collettivo dei beni patrimoniali della società locale; la *finalità* non di profitto, ma di produzione di beni, servizi e lavoro per i membri della comunità e per la fruizione pubblica in generale; l'affermazione di *proprietà e forme d'uso collettivo dei beni*, che, in quanto tali, conformano le attività di ogni attore allo scopo comune della conservazione e valorizzazione del patrimonio (Nervi 2003), della salvaguardia e valorizzazione ambientale, paesistica, economica del patrimonio stesso in forme durevoli e sostenibili (autoriproducibilità della risorsa).

La democrazia partecipativa in questo percorso ha il ruolo di valorizzare il “saper fare” sociale, indirizzando il produrre, l'abitare, il consumare verso forme relazionali, solidali, pattizie e comunitarie, sviluppando reti civiche e forme di autogoverno responsabile delle comunità locali. Per esempio, come scrive Emilio Molinari, “il governo dell'acqua e delle forme energetiche alternative obbligano a pensare ad un modello decentrato, distribuito e differenziato nel territorio, un uso di diffuse e contenute sorgenti alternative, una gestione oculata e comunitaria delle acque, un governo locale (federato?) dell'acqua e della produzione energetica, del suo uso” (Molinari 2005).

Il problema principale di questa prospettata *inversione di tendenza* dei processi di privatizzazione e mercificazione dei beni comuni è infatti che non si può dare una gestione del territorio come bene comune se esso è gestito da una sommatoria di interessi individuali in una società individualistica di consumatori¹³. E' necessario dunque che esistano forme di *reidentificazione collettiva* con i giacimenti patrimoniali, con l'identità di un luogo, ovvero che sia agevolato un cambiamento politico-culturale attraverso processi di democrazia partecipativa che ricostruiscano propensioni al produrre, all'abitare, al consumare in forme relazionali, solidali e comunitarie¹⁴.

L'introduzione di questo *terzo attore comunitario* nella gestione e governo del territorio (attraverso la proprietà collettiva e la gestione comunitaria di beni comuni), favorirebbe una trasformazione politica generale, contenendo i processi di privatizzazione e mercificazione dei beni comuni e riattribuendo all'ente pubblico territoriale il ruolo di salvaguardia dei beni stessi e della valorizzazione del patrimonio civico, come condizione imprescindibile dell'autogoverno dei fattori di produzione e riproduzione del proprio territorio.

3) Dai comuni alle regioni, all'Europa: costruire un percorso “multilivello” denso di reti solidali

¹³ “fondamentali sarebbero, ove venisse attuato il ruolo della pianificazione paesistica, la tutela e la valorizzazione della proprietà collettiva....sono proprio le terre collettive a evidenziare che nessun funzionamento, normativa, azione di controllo, riuscirebbero a gestire correttamente l'uso sociale del territorio in assenza di consapevolezza da parte dei residenti e quindi di impegno da parte delle amministrazioni comunali” (Federico 1995)

¹⁴ Il processo partecipativo deve consentire di avviare processi di trasformazione di produttori alienati e atomizzati, consumatori passivi, appendici della democrazia televisiva, in cittadinanza attiva in grado di associarsi per la gestione e la produzione dei beni comuni, di decidere sul futuro delle città, di ricomporre le figure di produttore, abitante e consumatore ricostruendo identità comunitarie e relazioni sociali capaci di autogoverno nel progettare collettivamente il futuro e nel praticarlo.

L'homo civicus si dà in una società civile che si associa e si occupa, attraverso un patto fra individui, gruppi, rappresentanze di interessi, della cosa pubblica.

Si sta verificando, a partire dai processi partecipativi locali uno straordinario processo di costruzione di reti che vanno assumendo il ruolo di far uscire le singole esperienze dal localismo “Nimby”, verso la capacità propositiva di trasformazione del concetto di interesse pubblico e di progettualità alternativa. Come scrive Giulio Marcon “Il “mettersi in rete” ... fa parte del tentativo di molte esperienze locali di non rinchiudersi nella dimensione localistica e autocentrata, ma di costruire a partire dal proprio frammento un disegno comune di trasformazione e di innovazione sociale e politica” (Marcon 2006). La costruzione di reti solidali allude a un percorso federativo che pur non negando le peculiarità dei luoghi, dei percorsi partecipativi, degli obiettivi, fa maturare nel confronto e nella relazione non gerarchica, strategie generali di interesse comune. Qualche esempio: la rete *notavnopontenomose*, (che riguarda comuni, associazioni, comitati, laboratori universitari) oltre a far maturare nelle popolazioni locali la “coscienza di luogo”, ovvero percorsi identitari di reidentificazione con i valori patrimoniali del territorio e dell’ambiente locale che alludono ad una diversa progettualità territoriale, propongono temi più generali come l’abolizione della Legge Obiettivo, la discussione del ruolo e della domanda di mobilità delle merci e dei relativi corridoi strategici, il rapporto fra grandi infrastrutture e territori attraversati; il Nodo Sud della Rete del Nuovo Municipio pone, a partire da vertenze territoriali specifiche, problemi generali per il passaggio concettuale da un’Europa continentale ad una visione euromediterranea: questo allargamento geografico, costituisce l’occasione per un cambiamento di concezione degli orizzonti strategici, da una visione della competizione incentrata sull’economicismo neoliberista avviato nel 2000 a Lisbona, verso un ruolo dell’Europa fondato sul riconoscimento di una cultura sociale e identitaria più complessa, che, come propone Tonino Perna si alimenti della molteplicità delle culture mediterranee entro “principi che riconoscano gli stili di vita, le culture locali, le religioni, le culture dell’ospitalità, dell’amicizia, del dono, del meticcio fra culture e etnie diverse, che il mediterraneo incarna come patrimonio di millenni di scambi fra nord e sud” (Perna 2005).

Posso ancora fare esempi di “embrioni” di municipalismo federato che procede dalle forme più varie del “far rete” dei comuni: i *coordinamenti delle Agende 21*, che tendono ad unificare sul territorio i percorsi partecipativi entro strategie più generali di valorizzazione ambientale e territoriale (è il caso ad esempio del coordinamento delle Agende 21 in Val di Cornia (alta Maremma) che è confluito in un coordinamento dei piani strutturali della valle da parte dei comuni; il Coordinamento nazionale degli *enti locali per la pace* che, oltre a costruire sensibilità contro la guerra e per il disarmo, ha prodotto la crescita delle politiche di cooperazione decentrata; obiettivo perseguito anche dalla *Rete dei comuni solidali* (Recosol); la *Rete delle città dell’asilo* che promuove forme locali di pratiche di accoglienza; la *Rete dei comuni virtuosi* che propone altre economie solidali, finanza etica, consumo responsabile; la *Rete delle città slow* che propone regole del “ben vivere” fondate sulla deaccelerazione, attraverso un rinnovato rapporto con i valori territoriali e dell’ospitalità, che presume un’economia al servizio della comunità; le Reti intermunicipali per la *gestione dei servizi pubblici*; le azioni dell’Anci e di altre associazioni sull’estensione del diritto di voto agli stranieri extracomunitari residenti, e per il diritto di asilo; la Rete dei comuni per *il bilancio di genere* e per un *welfare municipale* comunitario; la Rete dei comuni aderenti a DE.CO per la valorizzazione e la certificazione dei prodotti alimentari locali contro processi di omologazione e deterritorializzazione dei prodotti operati dall’industria alimentare e dalle tendenze liberiste dell’UE, e così via.

Ma giova ancora ricordare che i percorsi di rete hanno investito recentemente i livelli provinciali di governo (ad esempio le Province coordinate nella Rete del Nuovo Municipio sui temi partecipativi e sull’elaborazione di nuovi ruoli delle “province dei comuni” e le proposte di moltiplicazione dei Circondari) e i livelli delle Regioni. Ad esempio la rete delle regioni formatasi sul problema dei CPT (Bari 2005), o sulla applicazione di forme di democrazia

partecipativa alla formazione delle leggi regionali (Firenze 2006). Dal confronto delle esperienze delle diverse regioni coordinate su questo tema dalla Regione Toscana (in occasione della preparazione della legge regionale sulla partecipazione) emerge che è già avviata l'organizzazione di *processi partecipativi* (oltre che concertativi) *nell'attività legislativa e promozionale di molte regioni*. Queste iniziative spaziano dai servizi regionali alle agende 21, al piano energetico e territoriale (Friuli-Venezia Giulia), alle politiche sui migranti, sullo spettacolo, sui bilanci di genere e sociali (Abruzzo), al governo delle coste e alle politiche giovanili (Puglia), alla programmazione strategica e economico-finanziaria (Puglia, Lazio), sul reddito sociale, sulla pace, sulle politiche di genere, sui migranti, sull'uso terapeutico della marijuana (Lazio), al piano territoriale regionale (Emilia Romagna). Si sta cioè profilando, anche se ancora con uno scarto enorme fra enunciati e realizzazioni, una linea di sviluppo della *democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo* dal municipio all'attività legislativa regionale, investendo i principali temi del governo sociale, economico, ambientale del territorio. Il fatto che in molte regioni la partecipazione sia intesa non solo come concertazione, ma anche come investimento diretto della cittadinanza su tematiche importanti permette di ragionare in modo concreto sulla partecipazione come tema non settoriale, che induce al cambiamento delle forme della politica e del governo.

Se ci riferiamo poi al livello delle reti di città *a livello europeo* è urgente avviare una rappresentazione dei *nodi, delle reti e delle relazioni* che caratterizzano lo spazio europeo; in questa rappresentazione andrebbe fatta maggiore attenzione denotativa non solo ai progetti istituzionali (quali INTERREG, URBAN, URBACT, oltre a URBAL o ASIA URBS che guardano anche al rapporto con altre città' di altri continenti,¹⁵ ecc), e alla riqualificazione dei sistemi urbani policentrici che caratterizzano molte politiche metropolitane europee (Magnaghi, Marson 2004) ma anche a tutte quelle reti di città, di sistemi territoriali locali che si sono andate costituendo su base volontaria. Queste reti non sono solo di tipo competitivo, finalizzate cioè ad elevare il rango delle città piccole e medie nella competizione economica globale (anche se queste hanno avuto un grande sviluppo e determinano politiche sovranazionali)¹⁶, ma sono anche una molteplicità crescente di reti che promuovono politiche solidali, coordinando azioni locali, a livello europeo e mondiale, in campo sociale, culturale, ambientale, dei processi partecipativi, della cooperazione decentrata a livello comunale e regionale, della pace, di cui riporto in nota una prima classificazione¹⁷, destinate a creare nuovo protagonismo municipale nel contesto decisionale europeo.

¹⁵ Il rischio insito dentro molte reti nate da progetti europei è il 'tempo determinato che caratterizzava la loro esistenza'. Per farvi fronte molte città' si sono trovate unite in Reti permanenti a carattere volontario, con il nuovo rischio di motivazioni lobbistiche sulla UE per ottenere nuovi fondi piuttosto che la condivisione ideale di un disegno o di un approccio olistico alla rigenerazione urbana.

¹⁶ Ciò è testimoniato dal fatto che "la grande maggioranza di reti di città si occupa di progettazione, ossia è in grado di sviluppare progetti e avviare interventi" (Perulli 2004). L'evoluzione europea dei modelli di reti di città che affiancano nelle politiche e sovente si sovrappongono agli stati nazionali, sono molteplici: dalle reti funzionali per i piani strategici (ad es. Barcellona, Lione), alle più di cinquanta reti europee, sovente *monotematiche*, sui temi della cultura, delle grandi infrastrutture, dell'ambiente, del turismo, dello sviluppo locale, ecc. Tuttavia se lo scopo delle reti è unicamente la competizione economica, oltre ai noti fenomeni di polarizzazione sociale, che investono anche le "città globali", si hanno anche processi di forte gerarchizzazione urbana in poche città. "La gara per entrare in questo "club ristretto ha visto finora pochi vincitori e molti perdenti" (Dematteis 1997), in una "disastrosa corsa verso il fondo" (Brecher e Costello 1996), svantaggiando appunto le città periferiche rispetto al cuore continentale come Napoli, Palermo, Atene, Lisbona, per non parlare del sud del mondo.

¹⁷ Qualche esempio di reti solidali di città europee e mondiali: Eurocities; la rete di Comuni dell'Alleanza per il clima; la Rete delle Città Educative; la Rete FAL nata a partire dal Forum delle Autorità locali per l'inclusione

L'elenco è ormai esponenziale e costituisce un reticolo molto interessante perché va molto oltre le semplificazioni delle figure territoriali rappresentate nelle mappe ufficiali e che possiamo interpretare come un progetto *in fieri* di una “geografia dal basso” dell'Europa dei Comuni e delle Regioni, leggibile in filigrana rispetto all'Europa degli stati. Si profila in altri termini un nuovo *protagonismo delle città* che non solo modifica la geografia dello spazio europeo verso un'alta densità di relazioni multipolari, ma può modificarne i contenuti costituzionali e il sistema decisionale. Il discorso sullo Spazio Europeo e sulla costituzione nasce in fondo da un dialogo fra gli stati, mentre queste reti che già operano, hanno i loro programmi, i loro obiettivi e potrebbero rappresentare una geografia anche parzialmente diversa rispetto a quella istituzionale (Magnaghi 2006b). Quindi l'Europa delle Regioni (Euroregioni) e dei Comuni, affiancandosi e integrando l'Europa degli stati nazione (la cui costituzione è già in crisi), può prospettare nuovi orizzonti programmatici e di ruoli arricchendo i sistemi decisionali attraverso forme di *federalismo municipale solidale*.

L'Europa delle regioni e delle città proiettata in una visione euromediterranea, oltre a configurare in uno scenario diverso il rapporto fra competizione e cooperazione, sviluppando attraverso il riconoscimento multiculturale, reti di economia solidale, attribuirebbe all'Europa un protagonismo diretto sui temi della pace e del co-sviluppo nei rapporti fra mediterraneo, africa e medioriente. In particolare per il sistema italiano, e soprattutto per quello meridionale, la creazione di una zona di scambio e di cooperazione economica e tecnologica con paesi terzi mediterranei significherebbe “passare da una posizione di margine a una di “ponte” verso i sistemi urbani dell'arco mediterraneo e orientale...come precondizioni per sviluppare e trasformare in valori esportabili alcune potenzialità presenti nella base culturale ed economica delle città del Mezzogiorno” (Dematteis 1997).

In queste prospettive una “costituzione federalista dei cittadini europei” che superi l'attuale distanza percepita sia dal testo della costituzione che dalle modalità della sua elaborazione, potrebbe nascere a partire dal federalismo dal basso di reti di città a fini solidali. Come scrive Umberto Allegretti “La forma della rete come forma di relazione prioritaria fra più centri operativi consente di passare da una società di Stato a una multilivello” (Allegretti 2005); mettendo in valore queste energie costituenti “dal basso” l'Europa si potrà dotare di un progetto

locale di Porto Alegre ed oggi strutturatasi anche in Commissione sulla Democrazia Partecipativa e l'Inclusione Sociale (CISPD) in seno all'Unione Mondiale delle Città e dei Governi Locali (CGLU), la rete della campagna europea delle città sostenibili, sviluppatasi nell'ambito dei processi di Agenda 21, il network *Démocratiser radicalement la démocratie* che coinvolge alcune città e gruppi organizzati di abitanti in una discussione che parte dalle esperienze di esperienze di bilancio partecipativo; la Rete delle Città Sane; lo European Green Cities Network (EGCN) e l'Edge Cities Network; la Rete delle città europee legate al FALP (il Forum delle Autorità Locali della Periferia), la Rete dei Sindaci contro l'Accordo di Privatizzazione dei Servizi (AGCS); lo European Urban Knowledge Network (EUKN); la Rete 'Living Labs Europe'; il Car Free Cities Network; La Rete dei firmatari della Carta dei Diritti Umani nella città; il Réseau des villes de proximité (APPELLA - 2002); la Rete Megapoles (1997); il Cooperation Network of European Medium-Sized Cities; la Rete *Cities of Tomorrow* e il New Local Government Network (NLGN); la rete dei comuni dell'Agenda 21 della cultura (Barcellona); la FEDENATUR; l'organizzazione delle città patrimonio dell'Umanità (OVPM); la rete europea per lo sviluppo rurale (ELARD); *Mayors for peace* e la *Association of Peace Messenger Cities*, che - a partire dalla loro scala internazionale - in Europa agiscono con le loro campagne come occasione di contatto tra le singole reti nazionali di Enti locali per la Pace, e per il disarmo nucleare; la rete di città aderenti alla Carta di Aalborg, quella delle città aderenti alla Carta di Aarhus; la Rete delle Città e delle Regioni per l'Economia Sociale (REVES); il Network of European Cities for Local Integration Policies for Migrants (CLIP); la Coalizione Europea delle Città contro il Razzismo; La Rete di Città amiche dei bambini e delle bambine; il Network of European Cultural Capitals; e così via.

identitario autonomo che superi il suo status attuale di crocevia di potenze economico-militari globali, affrontando il bivio posto da Marco Tarchi "l'Europa ha una alternativa rigida: o dotarsi delle risorse e strutture per una vita autonoma o diventare appendice di un occidentale che farà altrove le sue scelte, trascinandola con la forza o per inerzia al servizio dei propri interessi" (Tarchi 2005). Il punto di partenza non è confortante se, come sostiene Isidoro Mortellaro, "la sua presenza (dell'Europa) oggi nel mondo non mostra capacità alcuna di determinare o influenzare la corsa con i suoi tassi di crescita, tanto meno di indicare una via altra da quella che, stressando rovinosamente il pianeta, lo dispone in un dumping planetario a detrimento dei diritti dell'umanità e della vivibilità generale" (Mortellaro 2005)

Il federalismo municipale solidale, che valorizzi ed estenda il complesso sistema "multilivello" di reti solidali di città presenti nel territorio europeo è una delle chiavi concettuali e operative per dare risposte a queste sfide ancorandosi ad una definizione "ad alta risoluzione" identitaria e sociale dello spazio europeo¹⁸: un concetto di Europa che si fondi sulla valorizzazione delle peculiarità delle culture e dei giacimenti patrimoniali locali, attivando un principio di cittadinanza europea che trovi le sue radici nella federazione di regioni e di città autonome organizzate ciascuna con forme di democrazia partecipativa come forma ordinaria di governo.

Riferimenti bibliografici

- U. ALLEGRETTI (2005), *Un'Europa in rete*, in "Carta etc" n° 3, Roma
- G. BECATTINI (1999), *Lo sviluppo locale*, Iris, *Incontri pratesi sullo sviluppo locale*, Artimino.
- L. BONESIO (2002) *Oltre il paesaggio*, Bologna, Arianna Editrice
- CAMPAGNA SBILANCIAMOCI! (2006), *Come si vive in Italia, Indice di qualità regionale dello sviluppo*, www.sbilanciamoci.org
- C. CATTANEO (1973), *Il diritto federale*, in G. Galasso (a cura di), *Cattaneo-Antologia di scritti politici*, Bologna, Il Mulino
- J. BRECHER e T. COSTELLO (1996), *Contro il capitale globale*, Milano, Feltrinelli,
- D. J. ELAZAR (1993), *Idee e forme del federalismo*, Milano, Mondadori
- L. DECANDIA (2004), *Anime di luoghi*, Franco Angeli, Milano
- G. DEMATTEIS (1997), *Le città come nodi di reti: la transizione urbana in una prospettiva spaziale*, in G. Dematteis, P. Bonavero, *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*, Il Mulino, Bologna
- P. FEDERICO (1995), *Usi civici e ambiente*, in (S. Buetti (a cura di) *Usi civici*, Grosseto, Archivio di Stato
- G. GANGEMI (1999), *Dal federalismo municipale al decentramento repubblicano*, in G. Gangemi, (a cura di) *Cattaneo, Ghisleri, Zanardelli, La linea lombarda del federalismo*, Bari, Gangemi Editore,
- G. GANGEMI (2006), *Democrazia, sussidiarietà e reti sul territorio*, in C. Donolo (a cura di), *Il futuro delle politiche*, Milano Mondadori
- A. GORZ (1994), *La strada del paradiso*, Roma, Edizioni Lavoro
- J. HILLMAN (2004), *L'anima dei luoghi*, Milano, Rizzoli,
- A. MAGNAGHI (2000), *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri

¹⁸ "Non sarà "il popolo in piazza" a elaborare la Carta Costituzionale, ma certo occorre uno spazio pubblico in cui le rappresentanze democraticamente elette e i/le cittadini/e possano discutere e decidere: una costituzione non può essere il frutto di un trattato fra stati. Sarebbe un'ulteriore inaccettabile fuga dalla democrazia". (Russo 2005)

A MAGNAGHI (2004). *Il nuovo municipio: un laboratorio di democrazia partecipativa per una economia solidale*, in A. Caillé, A. Salsano, (a cura di) *MAUSS 2: Quale 'altra mondializzazione'?* Torino, Bollati Boringhieri

A. MAGNAGHI, (2006a) *Conoscenza e progetto del territorio per l'innovazione*, in G. Amato, R. Varaldo, M. Lazzeroni (a cura di) *La città nell'era della conoscenza e dell'innovazione*, Milano, Franco Angeli,

A. MAGNAGHI (2006b), *Rappresentazioni ad "alta risoluzione" per il progetto locale*, in I. Jogan e D. Patassini (a cura di), *Lo spazio europeo a livello locale*, Roma, INU Edizioni

A MAGNAGHI, A. MARSON (2004), *Verso nuovi modelli di città*, in M. Carbognin, E. Turri, G.M. Varanini (a cura di), *Una rete di città: Verona e l'area metropolitana Adige Garda*, Verona, Cierre Edizioni,

A. MAGNAGHI, A. MARSON (2005), *Un territorio da lupi. Un commento alla nuova legge urbanistica e alcune proposte alternative*, in *Democrazia e Diritto*, n° 3, Milano, Angeli

G. MARCON (2006), *Introduzione*, in E. Lombardi e G. Naletto, *Comunità partecipate. Guida alle buone pratiche locali*, Roma, Manifestolibri

E. MOLINARI (2005), *Il federalismo dell'acqua, dei fiumi e del bene comune*, in *Europa Plurale*, n° 2

L. NOSI (2005), *Per un federalismo globale*, in *Europa Plurale*, n° 2

I.D.MORTELLARO (2005), *Cambio di stagione. Europa e Mediterraneo alla prova del XXI secolo*, in *Democrazia e Diritto*, n° 3, Milano, Angeli

P. NERVI (2003), *La gestione patrimoniale dei demani civici fra tradizione e modernità*, in G. Soccio (a cura di) *Terre collettive e usi civici*, Foggia, Edizioni del Parco del Gargano

A. MARC (1986), *Le fédéralisme face au future*, Nizza, Presses d'Europe

T. PERNA (2006), *Per una sinistra euro-mediterranea*, in "Carta etc." n 2, Roma

M. QUAINI (2006), *L'ombra del paesaggio*, Reggio Emilia, Diabasis,

RETE DEL NUOVO MUNICIPIO, PROVINCIA DI MILANO, *Federalismo e Partecipazione: dal Municipio all'Europa*, Milano 20-21 ottobre 2006, www.nuovomunicipio.org,

F. RUSSO (2005), *L'europeismo di sinistra dei movimenti no global*, in *Democrazia e Diritto*, n° 3, Milano, Franco Angeli

M. SMERIGLIO (2006), *Città comune: autogoverno e partecipazione nell'era globale*, Roma, DeriveApprodi

Mario TARCHI (2003), *Che Europa?*, in "Diorama Letterario" n°270, Firenze

S. TRENTIN (1987), *Federalismo e libertà. Scritti teorici 1935-1943*, a cura di Norberto Bobbio, Venezia, Marsilio